

# \Zenshinkai di Sanremo - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

## La Raccolta della Roccia Blu – Caso 2

### Il Sentiero Finale è privo di difficoltà

#### Suggerimento di Engo

Il cielo e la terra sono stretti; il sole, la luna e le stelle si rabbuiano all'improvviso. Anche se i colpi di bastone cadono come pioggia e gli urli rombano come tuoni, non avete ancora vissuto secondo il compito del veicolo fondamentale della trascendenza. Anche i Buddha dei tre tempi possono conoscerlo solo per se stessi; le generazioni successive di patriarchi non sono riuscite a mostrarlo nella sua integrità. La tesoreria degli insegnamenti di tutti i tempi non può spiegarlo a fondo; i monaci dall'occhio chiaro vestiti di pezze non possono salvarsi del tutto. Quando ci arrivate, come potrete chiedere altri insegnamenti? Dire la parola "Buddha" vuol dire trascinare fango e far gocciolare acqua; dire la parola "Ch'an" è un viso pieno di vergogna. Gli uomini superiori che hanno studiato a lungo non aspettano che venga detto; i principianti appena arrivati devono soltanto investigarlo e apprenderlo.

#### Caso

Joshu, insegnando all'assemblea, disse: "Il Sentiero Finale è privo di difficoltà; evita solo di scegliere e distinguere. Non appena vengono pronunciate delle parole, 'questo è scegliere e distinguere', 'questa è la chiarezza'. Questo vecchio monaco non dimora nella chiarezza; conservate ancora qualcosa o no?".

In quel momento un certo monaco chiese: "Poiché non dimorate nella chiarezza, cosa conservate?".

Joshu rispose: "Non conosco nessuna delle due cose".

Il monaco disse: "Se non le conoscete, maestro, perché dite lo stesso che non dimorate nella chiarezza?".

Joshu disse: "È sufficiente fare domande sulla cosa; inchinati e ritirati".

\*\*\*\*\*

Dopo quasi due anni dall'ultima sesshin qui allo Zenshinkai di Sanremo, che poi fu anche la prima, riprendiamo il commento di una delle più celebri raccolte di koan classici, *Hekigan roku*, tradotta in italiano come *La Raccolta della Roccia Blu* (cento casi). Essendo una raccolta di koan, è richiesto al lettore (meglio se praticante) un ruolo attivo e dinamico, al fine di cogliere il messaggio con strumenti sia razionali sia intuitivi. Hakuin, il grande maestro giapponese del 1700, disse di aver avuto nuove comprensioni dopo aver dato lezioni sulla *Raccolta* per oltre trent'anni.

La struttura di ogni koan è molto articolata e prevede: suggerimento di Engo, Caso, note al Caso di Engo (che ricordano molto, per forma concentrata e tono irridente, alla voce esterna dei koan di Taino), commento di Engo al Caso, poesia di Setchō, commento di Engo sulla poesia di Setchō e sul rapporto con il Caso.

Nella versione italiana edita da Ubaldini, le diverse parti occupano complessivamente dalle quattro alle otto pagine, tutte densissime di profondo pensiero Zen; per ragioni di tempo noi leggiamo solo il suggerimento di Engo e il Caso, e si cercherà di accennare ai punti essenziali delle altre sezioni; leggetevi poi tutto il testo cercando di "legarlo" alla vostra pratica del koan (sia a quella generale sia, se ho avete già superato, a quella specifica di questo koan), e in particolare al processo di progressiva approssimazione all'esatta dimostrazione che si è svolto nel divenire dei sanzen con il maestro con il quale l'avete studiato (una "pratica" nella "pratica", che non dovremmo mai abbandonare).

Il Caso 2 è intitolato "Il Sentiero finale è privo di difficoltà"; letto il Suggerimento e il Caso, possiamo dire con franchezza che, in prima battuta, non si capisce proprio nulla sia del primo discorso di Joshu sia del successivo micro-dialogo con il monaco; quest'ultimo ha qui un ruolo non di spalla ma di coprotagonista, tant'è che, alla fine, Joshu chiude lo scambio dialettico con qualche difficoltà (Taino

dice che, al posto di Joshu, Lin Chi avrebbe gridato, Gutei alzato il dito, Tokusan bastonato; altri, più semplicemente, avrebbero, secondo me, ripetuto la seconda affermazione risposta di Joshu e cioè “Non conosco nessuna delle due cose”).

Il punto fondamentale è racchiuso nel titolo: Il Sentiero finale è privo di difficoltà. Ora... noi potremmo pensare: siamo su *Scherzi a parte?* Praticiamo per venti, trenta, quarant'anni, cercando la Via (che è poi un altro modo di dire “l'illuminazione”) con gli strumenti consigliati dalla Tradizione (zazen, kinhin, koan), e questo ci viene a dire che la Via è senza difficoltà, quasi che ispirando ed espirando si potesse raggiungere la comprensione.

Taino stesso, nel suo commento, evidenzia la contraddizione che si nasconde nell'affermazione che dà il titolo al Caso:

*Se noi dichiariamo che “il Sentiero Finale è privo di difficoltà” automaticamente ci intrecciamo nelle parole perché se fosse veramente privo di difficoltà, intanto, non ci sarebbe qualcuno a chiederci come si fa e poi non avremmo nessun bisogno di spiegarlo, si vedrebbe da sé! Che ci vuole? Mica dobbiamo dimostrare a qualcuno come si fa a mangiare! Noi che siamo italiani, abituati a mangiare gli spaghetti, mica dobbiamo dimostrare ad un altro italiano come si mangiano gli spaghetti; la sappiamo girare, la forchetta, e sappiamo tirarli su. Appunto perché è facile, abbiamo imparato da bambini a farlo, lo eseguiamo perfettamente, non c'è alcun bisogno di spiegarlo. Tanto più se “il Sentiero Finale è privo di difficoltà” che bisogna c'è di starne a parlare?*

D'altra parte, e non possiamo non tenerne conto, chi ce lo dice, Joshu, è uno dei leggendari Patriarchi dello Zen, nato alla fine del 700 dC e vissuto, si racconta, per ben centoventi anni; fino a ottant'anni avrebbe girovagato per monasteri e templi, praticando con i più celebri maestri dell'epoca (sarebbero stati più di settanta!), per poi fermarsi e iniziare a insegnare per altri quarant'anni. Si dice che usasse parlare ai discepoli con voce molto bassa, senza gridare o fare gesti clamorosi come la maggior parte dei maestri dell'antichità; il che è ancora più singolare se si pensa che è proprio a lui che si deve uno dei grandi koan del *kenshō*, e cioè il MU, la risposta-grido per eccellenza.

Disseminati nella lunga poesia di Setchō ci sono tre koan che i discepoli dei Maestri di Dharma praticano nella prima delle quattro parti del Sistema Koan di Zenshinji (che sono in successione: i koan della Tradizione - cioè quelli che Taino ha studiato con Yamada Mumon in Giappone –, Bukkosan roku, Zenshin roku, il primo libro dei koan delle poesie):

*Il Sentiero Finale è privo di difficoltà  
Il discorso è appropriato, le parole sono appropriate  
Nell'Uno ci sono molti generi  
Nel due non c'è dualismo.*

Il Caso 2 si snoda intorno:

- 1) alla prima affermazione apodittica di Joshu (*il Sentiero Finale è privo di difficoltà*);
- 2) al come farlo (*evita solo di scegliere e distinguere*);
- 3) al fatto che, secondo Joshu, ... *non appena vengono pronunciate delle parole, 'questo è scegliere e distinguere', 'questa è la chiarezza' ... si perde la Via*;
- 4) alla seconda affermazione di Joshu di non dimorare lui stesso nella chiarezza (*questo vecchio monaco non dimora nella chiarezza*);
- 5) alla domanda del monaco (*poiché non dimorate nella chiarezza, cosa conservate?*), a cui Joshu risponde auto contraddicendosi rispetto a quanto aveva detto prima (*non conosco nessuna delle due cose*);
- 6) al monaco che coglie la contraddizione e provoca Joshu (*se non le conoscete, maestro, perché dite lo stesso che non dimorate nella chiarezza?*);
- 7) al modo in cui Joshu chiude la discussione senza rispondere alla seconda domanda (*è sufficiente fare domande sulla cosa; inchinati e ritirati*).

Ma il fatto è che per vivere non possiamo non scegliere e distinguere, perché vivere è proprio una continua distinzione e scelta tra diversi; allora come stanno le cose? Qual è il mondo/stato della mente di cui/da cui Joshu parla nel momento in cui fa un'affermazione così sorprendente? Nel Relativo è evidente che noi dobbiamo scegliere e distinguere, vivere è scegliere; ma quello che Joshu vuol dire è che dobbiamo esser capaci di vedere contemporaneamente (come se fossero le lenti di un paio di occhiali) sia la particolare situazione nella quale ci troviamo sia il quadro d'insieme all'interno del quale quella situazione si trova; un'oscillazione continua - ma pressoché simultanea (o almeno così

dovrebbe essere) - che ci consente di muoverci (abbastanza) impeccabilmente nel mondo. Ma non c'è solo questo nel discorso di Joshu, e per approssimarlo ci può essere d'aiuto un dialogo con il suo maestro Nansen:

*Un giorno Joshu chiese a Nansen: "Qual è la Via?". Nansen rispose: "La mente comune è la Via". Joshu disse: "È possibile averla come meta?". Nansen disse: "Se tenti di volgerti ad essa, te ne allontani". Joshu disse: "Quando non faccio alcun tentativo, come so che questa è la Via?". Nansen disse: "La Via non è nel regno del conoscere o del non conoscere; il conoscere è falsa coscienza, e il non conoscere è insensibilità. Se si tratta di un vero arrivo sulla Via in cui non ci sono dubbi, è come il grande vuoto, come una sala libera, vuota e aperta; come si potrebbe insistere nell'affermarla o nel negarla?". A queste parole Joshu si risvegliò alla Via.*

Joshu, nel Caso 2, parla *da quella insituabile sala*, all'interno della quale (pur non avendo essa alcun confine!) le nostre azioni nel mondo si manifestano per come sono e per come non potrebbero non essere; per esse non si è, quindi, dovuto "scegliere e distinguere": in un mondo "perfetto così com'è", infatti, libertà e necessità coincidono; non vi sono *in quel luogo-non luogo*, per usare le parole di Joshu, né chiarezza né non chiarezza, né conoscenza né non conoscenza.

Quando si è fatto il vuoto nel corpo-mente, che poi è l'esperienza di MU, ecco che siamo in condizione di affrontare le varie vicende della vita consapevoli che non esistono "un io/noi e la Via", ma che essi sono Uno, e chi invece crede che siano separati e distinti è perduto, come dice lo stesso Nansen (*Se tenti di volgerti ad essa, te ne allontani*).

Solo se si realizza che ognuno di noi, in ogni momento della propria vita, qualsiasi azione stia facendo, è la Via, si potrà dare al Maestro la dimostrazione del koan.

Non c'è altro che la Via, e ognuno di noi è la Via.

Per catturare questa verità, per farla propria e scoprire di essere "naturalmente" vuoti, non c'è che da praticare, praticare e praticare, diventando Uno con il koan.

Prima o poi si scoprirà così di abitare da sempre, e per sempre, quella sala vuota, aperta e illimitata che è la natura di Buddha, la quale, come dice Nansen, *non è nel regno del conoscere o del non conoscere*.